

I «Manoscritti» in edizione italiana

Marx e la matematica

Una ricerca esemplare per «togliere dalla scienza il velo di mistero» e restituire il carattere di impresa umana razionale e fallibile

La pubblicazione in lingua italiana dei *Manoscritti matematici* di Marx (a cura di F. Matarrese e A. Ponzio, editore Dedalo) si inserisce da una parte nel sempre vivo dibattito sulla genesi del pensiero marxiano (in felice coincidenza con la edizione critica delle opere di Marx e di Engels da parte degli Editori Riuniti) e dall'altra nel rinnovato interesse per la storia della scienza, specie di quella successiva alla grande rivoluzione scientifica del Seicento. Non mancano infatti in questi *Manoscritti* ampie note sul «corso dello sviluppo storico» del calcolo infinitesimale, le cui nozioni fondamentali pervenivano ancora «circondate da mistero» ad Engels quando scriveva l'*Antidühring*, ma la cui importanza per la scienza e la tecnologia moderna erano ben note colta sia dall'autore del *Capitale* che da quello della *Dialectica della natura*.

Di fronte al problema chiave del calcolo infinitesimale — la questione della legittimità di «enti infinitamente piccoli», «chimericamente» (per usare un termine impiegato anche da Marx), per così dire intermedie tra le usuali quantità finite e lo zero — Marx individua uno sviluppo che muove «dal metodo mistico di Newton e Leibniz, passando poi al metodo razionalistico di d'Alembert e di Euler» per giungere infine al «metodo rigorosamente algebrico di Lagrange»; più precisamente Marx, facendo suo un giudizio di d'Alembert, ritrova nelle concezioni dei fondatori del calcolo la presenza di «nozioni astratte», di presupposti non motivati, di giustificazioni incoerenti; prospetta gli sforzi successivi come tentativi di liberarsi da ipotesi del genere; fissa infine l'attenzione sulla cosiddetta «algebrizzazione» di Lagrange, cioè sulla sua riduzione a un calcolo «operazionale» munito di un sistema di notazione uniforme di tipo algebrico.

Canoni storici

I *Manoscritti* rappresentano dunque un contributo a quel processo di revisione critica delle concezioni settecentesche dell'analisi matematica che culminerà nella seconda metà dell'Ottocento; come tali interessano, in primo luogo, lo storico della matematica. Ma, agglungando subito, anche le storie della filosofia, non foss'altro per il fatto che Marx non esita, per esempio all'inizio del *manoscritto sul concetto di funzione derivata*, a prospettare un'operazione matematica, quella della derivazione, come un'operazione scientifica di negazione della negazione. Come sottolineava già nel 1972 Lucio Lombardo Radice, presentando alcune pagine del *Manoscritto* (nel Quaderno n. 6 di *Critica Marxista*), una delle ragioni per cui Marx «riteneva di andare in profondità nella questione della fondazione del calcolo differenziale» era la convinzione che «quella era la via per chiarire tale legge generalissima».

Qui si ritrovano indubbiamente nuovi elementi a conferma del fatto che Marx non limitava la dialettica alla storia umana». Più che costituire un invito a riproporre la tradizionale contrapposizione tra logica formale e logica dialettica (a cui tuttavia ci pare inclini uno dei due curatori, Francesco Matarrese) i testi marxiani, a prescindere dalla valutazione dei contributi strettamente matematici, possono proficuamente gettare luce sulla dinamica (se non vogliamo dire dialettica) della conoscenza scientifica. Osserva Augusto Ponzio nel suo saggio introduttivo che essi «rappresentano il luogo di elaborazione, di perfezionamento e di sviluppo dell'impalcatura matematica dell'analisi economica marxiana e mostrano, come Marx si rendesse conto della necessità di padroneggiare il calcolo differenziale proprio nel periodo in cui si venivano imponendo le concezioni della teoria marginalistica. *Manoscritti* sono dunque un nuovo elemento per la comprensione del *Capitale* e anche un ulteriore termine di riferimento nella riflessione circa l'impiego della matematica nell'economia politica. Sarà allora bene precisare che il vecchio luogo comune per cui l'applicazione a una disciplina empirica di certi strumenti mate-

matici consiste nell'imposizione di un complesso di metodi di una rete matematica già bell'e pronta: un luogo comune che porta acqua al mulino sia di chi difende ancora la neutralità della ricerca scientifica sia di chi esaspera la contrapposizione tra un sapere che fa ampio uso della matematica e sarebbe per ciò stesso acritico e non dialettico e un sapere critico e dialettico che dovrebbe programmaticamente rifiutare tale strumento.

Tesi del genere, solo in apparenza contrapposte, nascono a nostro parere da una profonda incomprensione di due aspetti della eresia della conoscenza: la complessa interazione fra schemi forniti dalla matematica e i campi cui questi vengono applicati e la dinamica stessa del pensiero matematico. I *Manoscritti* marxiani, invece, forniscono più di uno stimolo alla complessa interazione fra gli aspetti, contribuendo infatti a far risaltare in una disciplina come la matematica, generalmente ritenuta «astratta», «formale», ecc. la «rilevanza, l'interesse e il fascino della battaglia delle idee» a partire dal problema del progresso in matematica, non meno che nelle scienze empiriche, non è affatto riducibile a una pacifica accumulazione di risultati; a indicare infine come i più rilevanti stimoli alla ricerca siano forniti da problemi e che l'impiego di strumenti linguistici e operativi come quelli che la matematica offre, lungi dall'eliminare gli aspetti problematici, permette di approfondire in modo progressivo le questioni di fondo.

Inoltre le fasi di sviluppo dell'analisi considerate da Marx appaiono alcuni tra i più illuminanti esempi di come capaci scuole di ricercatori riescano con una adeguata pianificazione del lavoro scientifico a rovesciare punti di vista accreditati e a fare di un'idea nuova e rivoluzionaria il nucleo di un programma scientifico alternativo. E' in questo modo che si formano nuovi quadri concettuali e nuovi principi riorganizzando la conoscenza. Questa, tortuosità dello sviluppo storico della conoscenza è un tratto negativo solo per una concezione semplicistica del progresso intellettuale; può essere motivo di scontento solo per una «forma statica» (per usare un aggettivo di Engels) di razionalismo. La razionalità dell'impresa scientifica non si svela in un cammino lineare che permette di estendere le nostre certezze; si coglie invece se si realizza che non c'è convulsa definitiva, neppure eliminazione definitiva di una proposta teorica sulla base di astorici canoni imposti alla ricerca.

Esemplare è l'analisi marxiana dell'opera di Lagrange, il matematico che i contemporanei chiamavano «alta piramide». Questi, pur consapevole del mare di incertezze in cui si era sviluppata l'analisi, «non pro-

cede all'indietro», non rimette di continuo in discussione le premesse dei predecessori, invece — dice Marx — utilizza spregiudicatamente «ogni volta che ne ha bisogno» idee matematiche risalenti al tempo di Newton e di Leibniz. Di qui la rilevanza e insieme i limiti del suo programma di algebrizzazione, che Marx illumina con uno stimolante parallelismo con la storia della filosofia classica tedesca: «così Fichte seguì Kant, Schelling seguì Fichte, Hegel seguì Schelling, senza che né Fichte, né Schelling, né Hegel avessero discusso la base generale di Kant, cioè l'idealismo; altrimenti non avrebbero potuto continuare a svilupparlo».

Nessi razionali

Marx enuclea in questo modo la dialettica tra motivazioni originarie di un programma scientifico e il processo di approfondimento dei problemi effettivamente raggiunti. I matematici odierni sanno bene (per dirla con N. Bourbaki, *Elementi di storia della matematica*) che «la monumentale opera di Lagrange rappresenta un tentativo di fondere l'analisi su una delle più discutibili concezioni newtoniane», anche se «un matematico del suo valore non poteva non ottenere anche in tale occasione risultati importanti e utili». Le osservazioni di Marx e le sue osservazioni di fondo, se non suonano però come esortazioni a ritrovare dei nessi razionali al di là di quelle che potrebbero apparire semplici coincidenze. Sotto questo profilo la disamina delle linee direttive di ricerca di un grande scienziato è non solo premessa per procedere oltre (a proposito il Ponzio osserva che «Marx non si arresta affatto sulla posizione raggiunta da Lagrange, ma la sua critica si sposta in avanti» nella direzione in cui si realizzerà la sistemazione dell'analisi oggi familiare al matematico); è anche passo obbligato per comprendere i tratti specifici dello sviluppo storico delle scienze.

E' pur vero, dice Marx, che «i nessi reali e concreti più semplici tra il nuovo e il vecchio sono sempre scoperti quando questo nuovo ha ottenuto una forma in sé compiuta», che c'è dunque una specie di sfasatura tra l'acquisizione di un risultato e la consapevolezza del suo significato; ma proprio comprendere le ragioni di fatti del genere mostrano come nelle idee di fondo di un programma di ricerca si celino sia i motivi della sua forza che quelli della sua debolezza e il primo passo «per togliere qui come ovunque dalla scienza il velo del mistero», per restituire quindi il carattere di impresa umana a un tempo razionale e fallibile.

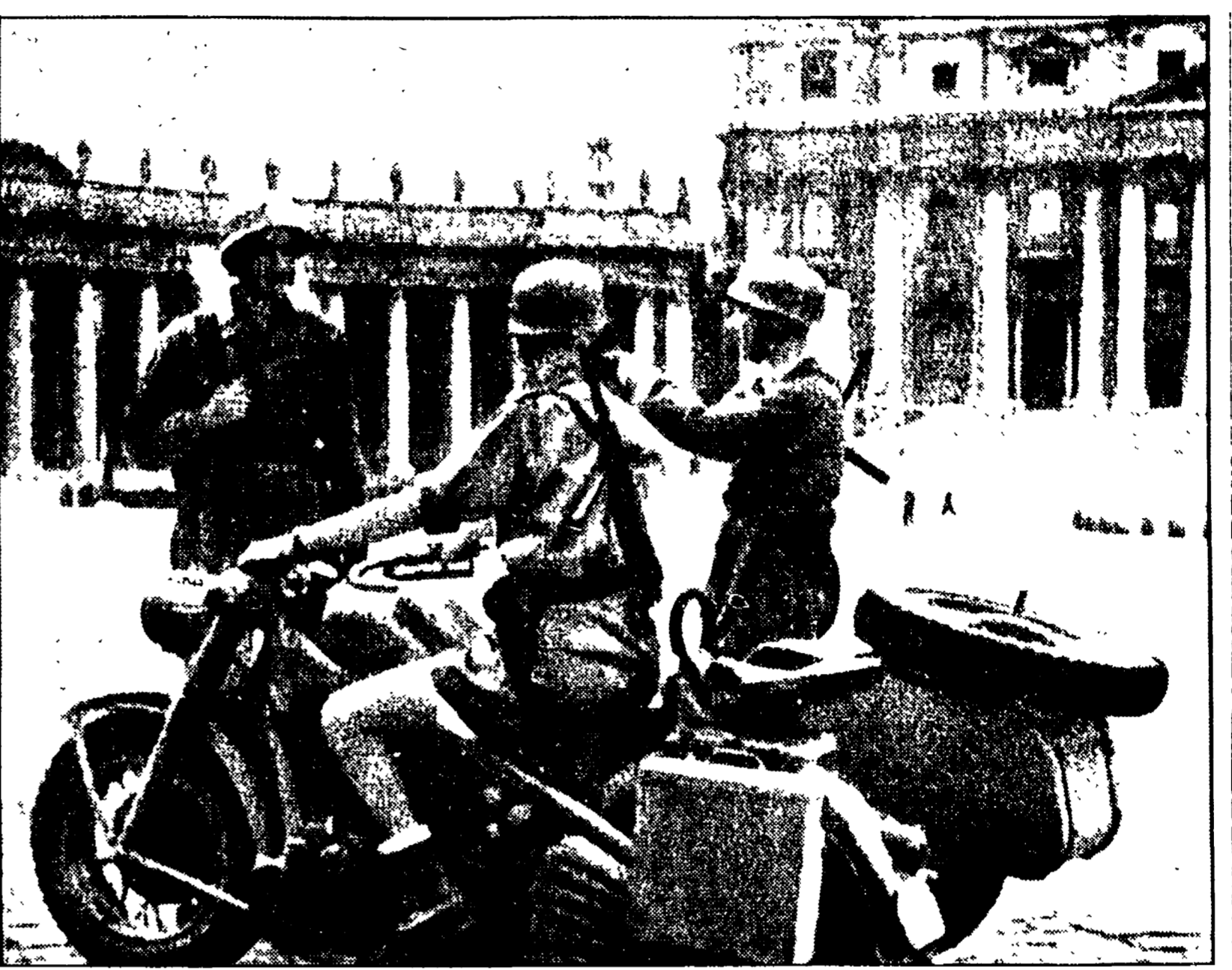
Giulio Giorello

Robert Katz parla dei nuovi documenti sulla deportazione degli ebrei romani

Perché il Vaticano tacque

Come si arrivò a quel tragico sabato del 16 ottobre 1943 quando i nazisti nella capitale occupata diedero il via alla agghiacciante «Judenaktion» che si concluse con la deportazione ad Auschwitz di 1041 uomini, donne e bambini - La Santa Sede conosceva le intenzioni tedesche - «Se fosse stata abbandonata la politica del silenzio il destino degli ebrei non sarebbe stato certo peggiore»

«Per il resto del mondo — ha scritto Robert Katz nel suo «Sabato nero» — sarebbe stato un sabato come gli altri». Come il resto del mondo, il Vaticano non sapeva nulla di quello che stava accadendo in quel sabato del 16 ottobre 1943. Meno di quaranta giorni dopo aver occupato la città, i nazisti avevano intralciato la «Judenaktion» di Roma. Passarono casa per casa, porta per porta. Chi apriva riceveva un cartoncino rettangolare, su cui erano stampati in italiano e tedesco sei ordini. Il primo annunciava che «con la vostra famiglia e i vostri animali, siete invitati alla vostra casa, sarete trasferiti». Il secondo e il terzo riguardavano ciò che i tedeschi volevano che si facesse prima di uscire dalla casa e di tenere con sé la notte del 16 ottobre. Il quarto diceva di chiudere a chiave la porta di casa e di tenere con sé la notte del 16 ottobre. Il quinto e il sesto riguardavano gli arredi e gli effetti personali che dovevano essere lasciati in casa. Il sesto diceva di chiudere a chiave la porta di casa e di tenere con sé la notte del 16 ottobre. Il quarto diceva di chiudere a chiave la porta di casa e di tenere con sé la notte del 16 ottobre. Il quinto e il sesto riguardavano gli arredi e gli effetti personali che dovevano essere lasciati in casa.



Roma, autunno 1943: soldati tedeschi in piazza San Pietro

che la Santa Sede compì quanto era in suo potere e che il papa — come venne chiesto da più parti — non avrebbe ottenuto effetti migliori per i deportati che in altre circostanze. Oggi, a trentadue anni di distanza, il Vaticano ha pubblicato una prima selezione di documenti che mostra come il papa — come venne chiesto da più parti — non avrebbe ottenuto effetti migliori per i deportati che in altre circostanze. Oggi, a trentadue anni di distanza, il Vaticano ha pubblicato una prima selezione di documenti che mostra come il papa — come venne chiesto da più parti — non avrebbe ottenuto effetti migliori per i deportati che in altre circostanze.

La condotta di Pio XII

«Questa documentazione — risponde Katz — si aggiunge all'altra già pubblicata negli ultimi dieci anni. Sono ormai migliaia di documenti da cui risulta come il Vaticano e Pio XII abbiano sempre compiuto, per le vittime della guerra e dei deportati, tutto ciò che potevano, ma in una certa misura, e ben determinata politica, che venne chiamata «la politica del silenzio». Veniva come il Vaticano, in quanto a Pio XII, a un riconoscimento politico quasi formale da parte degli alleati e che la scelta del silenzio si inserisse anche in questo dramma. Non dire, che dal Vaticano si volesse un ruolo più importante di quello che aveva. Dio più tardi, dopo la guerra, si sarebbe accorto che la preoccupazione di evitare un voto nel passaggio dalla occupazione nazista alla liberazione alleata. Tutti i documenti, anche quelli pubblicati negli Stati Uniti e in Germania, dimostrano che la Santa Sede temeva che il momento del passaggio del potere, emergesse il sorgere di una Resistenza armata, si imponesse il consenso di un governo di coalizione, per evitare un tale sbocco e mantenere lo status quo».

«E' questo un altro elemento di valutazione storica in cui scriverà la politica del silenzio. Tuttavia, per tornare al documento in questione, si può chiedere: la Santa Sede era a conoscenza del destino che attendeva gli ebrei deportati?». «Però il Vaticano protestò contro le leggi fasciste di persecuzione razziale. «Sì, ma era l'epoca di Pio XI. Pio XI Compi atti straordinari, quando parlò contro le leggi razziali e quando disse che «l'antisemitismo è inammissibile, spiritualmente è un peccato e che non si può tollerare in un altro tempo. Non c'era stato il terrore della guerra».

«Forse è proprio questo terrore che si sottintende ancora la differenza di atteggiamento. «Non bisogna dimenticare che dopo la razzia del 16 ottobre le deportazioni degli ebrei continuavano. Furono in tutto ottomila dall'Italia, di cui duemila da Roma, che allora aveva uno status particolare. Pio XII aveva un ruolo che questo cercava di giocare nei rapporti tra i beligeranti occidentali e i tedeschi. «Non c'era stato il terrore della guerra».

«Questi documenti non cercano di nascondere che il Vaticano e il papa fossero in grado di protestare contro le leggi razziali e contro le deportazioni. Nel volume precedente, l'ottobre, si sono le testimonianze inconfutabili sulla struggente protesta di Pio XII, che si può dire che, quando c'è il rastrellamento del 16 ottobre, si pote pensare che gli ebrei fossero destinati a una sorte differente?». «Può d'ottocento erano donne, vecchi e bambini. Certo, c'era una forza di polizia tedesca che li conduceva. «Vanno a lavorare». Ma i bambini non lavorano. E, infatti, di quelli che sono stati in quarantena furono uccisi su campo di sterminio, nel giro di pochi mesi».

«Dunque in Vaticano si sapeva, Signor Katz, lei pensa che in Vaticano si pensasse che il papa si sarebbe opposto agli ebrei romani dalla morte interdetto del cardinale Magliano presso l'ambasciata tedesca?». «Wersacker, come si sa, telegiografò a Berlino, annunciando che si teneva una protesta all'ambasciata tedesca. «L'ordine era quello di incontrare Magliano».

«Dice lo storico americano: «In un primo momento il Vaticano pensava che l'intervento bastasse. Era il 16 ottobre quando Magliano convocò Wersacker, il 19 ottobre, il passo fosse sufficiente. Ma dopo due giorni gli ebrei romani partirono per Auschwitz. Ci fu in quel momento una forza di polizia tedesca che li conduceva. «Vanno a lavorare». Ma i bambini non lavorano. E, infatti, di quelli che sono stati in quarantena furono uccisi su campo di sterminio, nel giro di pochi mesi».

Mancata protesta

«C'è un particolare interessante, aggiunge Katz. Wersacker disse a Magliano: «Io penso che il papa si opporrebbe procherrebbe un passo della Santa Sede». Egli pensava proprio alle conseguenze di una protesta. «La Germania non ha mai avuto un rapporto di questo tipo con il Vaticano. Egli pensava proprio alle conseguenze di una protesta. «La Germania non ha mai avuto un rapporto di questo tipo con il Vaticano. Egli pensava proprio alle conseguenze di una protesta».

«No. Tutti sapevano che un ebreo rischiava questa sorte, in qualunque parte di Europa. Anche i dirigenti ebrei lo sapevano, come risulta dalle lunghe testimonianze che ho raccolto in questi mesi. «L'ordine di deportazione giunse tre settimane prima, perché un'operazione di questa ampiezza era un grande problema. «C'è stato un lungo studio di progetto, sono venuti anche collaboratori di Eusebio, si sapeva nell'ambasciata di questo ordine. Il 6 ottobre il console tedesco Moellhausen inviò telegiografie di protesta a Berlino proponendo una sorta di piano alternativo alla deportazione. Fra i diplomatici tedeschi c'era un grande movimento per evitare la razzia. Moellhausen mi ha raccontato che del suo intervento a Berlino si era saputo dappertutto anche in Vaticano. Era un movimento per evitare la razzia. Moellhausen mi ha raccontato che del suo intervento a Berlino si era saputo dappertutto anche in Vaticano. Era un movimento per evitare la razzia».

L'ordine alle SS

«No. Tutti sapevano che un ebreo rischiava questa sorte, in qualunque parte di Europa. Anche i dirigenti ebrei lo sapevano, come risulta dalle lunghe testimonianze che ho raccolto in questi mesi. «L'ordine di deportazione giunse tre settimane prima, perché un'operazione di questa ampiezza era un grande problema. «C'è stato un lungo studio di progetto, sono venuti anche collaboratori di Eusebio, si sapeva nell'ambasciata di questo ordine. Il 6 ottobre il console tedesco Moellhausen inviò telegiografie di protesta a Berlino proponendo una sorta di piano alternativo alla deportazione. Fra i diplomatici tedeschi c'era un grande movimento per evitare la razzia. Moellhausen mi ha raccontato che del suo intervento a Berlino si era saputo dappertutto anche in Vaticano. Era un movimento per evitare la razzia».

«Che si sapeva si trova confermato anche nei documenti vaticani. Katz sfoglia il libro «Le leggi del silenzio», 336 pagine, edito da Einaudi, il 16 ottobre 1943. «L'ordine era quello di incontrare Magliano».

«C'è un particolare interessante, aggiunge Katz. Wersacker disse a Magliano: «Io penso che il papa si opporrebbe procherrebbe un passo della Santa Sede». Egli pensava proprio alle conseguenze di una protesta. «La Germania non ha mai avuto un rapporto di questo tipo con il Vaticano. Egli pensava proprio alle conseguenze di una protesta».

Dove andranno a finire i 119 quadri rubati ad Avignone

Picasso rapito

C'è da pensare che i ladri chiederanno una grossa somma per il riscatto - Il maggiore furto degli ultimi trenta anni - Un messaggio di vitalità e di speranza nell'ultima grande stagione dell'artista

E' già passata una settimana e dei quadri di Picasso rubati ad Avignone non si ha ancora alcuna notizia. Come entità e quantità si tratta di un grosso furto d'opere d'arte di questo dopoguerra. Un furto non facile, anche. Centodieci quadri su duecento e uno. Ma non solo per il numero. I quadri infatti, nella Cappella del grandioso e possente Palazzo dei Papi, sono sotto la custodia di Benedetto XII e ampliato per volontà di Clemente VI, erano appesi alle pareti in più ordini sovrapposti, sino a tre come Marx si rendesse conto della necessità di padroneggiare il calcolo differenziale proprio nel periodo in cui si venivano imponendo le concezioni della teoria marginalistica. *Manoscritti* sono dunque un nuovo elemento per la comprensione del *Capitale* e anche un ulteriore termine di riferimento nella riflessione circa l'impiego della matematica nell'economia politica. Sarà allora bene precisare che il vecchio luogo comune per cui l'applicazione a una disciplina empirica di certi strumenti mate-

sono essere vendute sul mercato. Non troppo note, troppo viste e pubblicate. Se ne viene fuori una sia fra presto a risalire la traccia sino agli autori del furto. L'ipotesi di un ricco fanatico che ordina il furto per avere in proprio un tale tesoro non ha alcun senso. Non resta che un'ovvia conclusione: il riscatto che i ladri chiedono in cambio della restituzione dei centodieci quadri? Da questo punto di vista i ladri e più giusto chiamarli «rapitori» in quanto usano la stessa tecnica di chi sequestra un personaggio di grossa stoffa per estorcere cifre astronomiche. Non so se tra qualche giorno, per dare maggior peso alla richiesta e sollecitare l'esborso, vedremo recitare al sindaco di Avignone o a chi di dovere qualche ritardato anche l'arte, bene improduttivo per eccellenza, è sottoposta alle ferree leggi del capitale. E tuttavia l'essenza dell'arte può sfuggire sfugga ai processi di mercificazione quando la carica ideale creativa dell'artista vi si oppone. Così, per dare maggior peso alle opere d'Avignone, Picasso le ha eseguite tra il

25 settembre e il primo giugno del 1972. «Non dunque le ultime opere». Mi ricordo come le ho viste, nel giugno del '73, alla inaugurazione del ventiseiesimo Festival d'Avignone. Tranne un paesaggio, erano tutte figure: ritratti, personaggi nudi, femminili, composizioni. Il permesso della Cappella non le poteva contenere allineate come si fa di consueto nelle mostre d'arte. «Picasso è la baracca per cui i quadri erano sovrapposti. Appaiono ordinati a gruppi, in partiture serrate, commentandosi strettamente a vicenda, sprigionando un globale senso di forza, un'impressione di ferrea unione. «Picasso è la baracca per cui i quadri erano sovrapposti. Appaiono ordinati a gruppi, in partiture serrate, commentandosi strettamente a vicenda, sprigionando un globale senso di forza, un'impressione di ferrea unione».

parte di ritrovare, sia pure attraverso modi stilizzati, diversi, un recupero dello spirito contemplativo e scaltro che pervadeva il periodo blu e rosa. Persino l'ironia, come il Vaticano, a un riconoscimento politico quasi formale da parte degli alleati e che la scelta del silenzio si inserisse anche in questo dramma. Non dire, che dal Vaticano si volesse un ruolo più importante di quello che aveva. Dio più tardi, dopo la guerra, si sarebbe accorto che la preoccupazione di evitare un voto nel passaggio dalla occupazione nazista alla liberazione alleata. Tutti i documenti, anche quelli pubblicati negli Stati Uniti e in Germania, dimostrano che la Santa Sede temeva che il momento del passaggio del potere, emergesse il sorgere di una Resistenza armata, si imponesse il consenso di un governo di coalizione, per evitare un tale sbocco e mantenere lo status quo».

«E' questo un altro elemento di valutazione storica in cui scriverà la politica del silenzio. Tuttavia, per tornare al documento in questione, si può chiedere: la Santa Sede era a conoscenza del destino che attendeva gli ebrei deportati?». «Però il Vaticano protestò contro le leggi fasciste di persecuzione razziale. «Sì, ma era l'epoca di Pio XI. Pio XI Compi atti straordinari, quando parlò contro le leggi razziali e quando disse che «l'antisemitismo è inammissibile, spiritualmente è un peccato e che non si può tollerare in un altro tempo. Non c'era stato il terrore della guerra».

Mario De Micheli

risulta poi dagli avvenimenti — in un quadro delimitato da preoccupazioni che avevano una precisa gerarchia di priorità. Ad esempio un punto era il mantenimento dell'ordine nella città. «Perché in Vaticano si temeva che le forze di polizia non bastassero in quel periodo e — come si è visto — anche americani, inglesi e tedeschi — si chiese più volte alle autorità di occupazione tedesche di aumentare le forze. Inoltre vennero richiesti appelli alla popolazione di non provocare atti destinati a causare rappresaglie. «E' stata nota ed è in troppa facile replicare che la razzia non costituì una rappresaglia, ma una punizione verso la popolazione che si mosse proprio sotto le finestre del papa, il quale non era pubblicamente in quel momento. «E' stata nota ed è in troppa facile replicare che la razzia non costituì una rappresaglia, ma una punizione verso la popolazione che si mosse proprio sotto le finestre del papa, il quale non era pubblicamente in quel momento».

«Dopo Katz, riprendendo la prova di una sua intervista del corso del colloquio». «Operando entro i limiti della politica del silenzio, il Vaticano ha fatto tutto ciò che poteva. Ma l'opera non ha dato risultati, nel caso di una deportazione degli ebrei. Non si può dire neppure certo, a trentadue anni di distanza, quale sarebbe stato il risultato di un intervento pubblico. Ma, guardando al passato, si può dire che il destino degli ebrei non sarebbe stato peggiore di quanto è stato. Non si può sapere se, come si è visto, non siano stati salvati. Possiamo solo guardare a questi esempi per vedere se, come si è visto, non siano stati salvati. Possiamo solo guardare a questi esempi per vedere se, come si è visto, non siano stati salvati».

Renzo Foa

NOVITA E SUCCESSI AA. VV. BANCARI E BANCHIERI. Istituti finanziari e rapporti sociali di produzione Saggi a cura di Renzo Stefanelli «Riforme e potere», pp. 224, L. 3.000

Carlo Levi CORAGGIO DEI MITI Scritti contemporanei 1922-1974 a cura di Giugliola De Donato

Michail Bulgakov CUORE DI CANE Il romanzo e la sceneggiatura di Alberto Lattuada Nota critica di Lucio Lombardo Radice «Rapporti» pp. 320, 16 ill., L. 3.000

Francesco Cilelli CRITICA DELLA ECONOMIA E CRITICA DELLA POLITICA Marx, Hegel e l'economia politica «L'Unità e realtà», pp. 216, L. 4.000

Renzo Stefanelli PER IL SALARIO Gli effetti dell'azione sindacale sull'economia seconda edizione aggiornata e ampliata «L'Unità e realtà», pp. 336, L. 3.500

Giovanni Berlinguer MEDICINA E POLITICA seconda edizione «L'Unità e realtà», pp. 239, L. 3.500

Biagio De Giovanni HEGL E IL TEMPO STORICO DELLA SOCIETA BORGHESA seconda edizione «L'Unità e realtà», pp. 212, L. 3.500

Rainer Maria Rilke I QUADERNI DI MALTE LAURIDS BRIGGE seconda edizione «L'Unità e realtà», pp. 176, L. 3.000

DE DONATO